

VERBIER, CHAMPAGNE E STELLE

# La «Davos» della classica dove incontri i big per strada

Il festival nella cittadina svizzera attira i più grandi. Italiani assenti



Piera Anna Franini  
da Verbier

Il tempo di varcare la soglia della cittadina e ti imbatti in un tizio che cammina digitando sul telefono, come tutti noi, ma a modo suo. Molto suo. È Trifonov, il pianista dei pianisti. Passa un minu-

dii, quasi fino ai campi da sci.

Martin Engstrom, fondatore e regista della macchina, ha fatto di Verbier una mecca della musica. Ha creato un sistema. Interpreti che tornano ogni anno, nonostante i cacheri modesti, relazioni fatte col territorio, e soprattutto un bacino di mecenati che, dopo l'ulti-



mo concerto, aprono i propriチャ let a cene con artisti e amici. Si ravvivano relazioni, con il bonus di avere a tavola i propri idoli. Fino al 2022, il grosso dei sostenitori parlava russo — molti arrivati al seguito di Gergiev, allora demiro di del festival. Oggi, senza troppi drammatici, sono stati sostituiti da orientali. La geopolitica si sente fin quassù. A Verbier si incrociano leggende e aste nascenti, documenti, discografici, manager. Una

**MAESTRI**  
Sopra, Martha Argerich al pianoforte e una veduta della cittadina svizzera di Verbier, dove si svolge un festival di musica classica. A fianco, Daniil Trifonov

piattaforma di lancio per i giovani e di conferma per i veterani. Anche per questo sorprende quando il nuovo Sinner del proprio strumento (non faremo nomi: verrebbe sbranato vivo), osserva: «In Italia non sto suonando, e mi dispiace».

**Mäkelä, il giovane direttore del momento, in attesa di sostituire Muti a Chicago, si presenta con la nuova fiamma. I Kissin sono una tribù**



ce. Mi dicono che non ci sono grandi orchestre». E la Filarmonica della Scala? Santa Cecilia di Roma? «Buone. Ma non al top». I colleghi annuiscono. Una doccia fredda, ma anche lo spunto per riflettere sul caso delle orchestre italiane che non giocano nei campionati di prima fascia. A dire il vero, mancano anche i solisti italiani nel cartellone di Verbier. Perché? I talenti non mancano — da Rana e Pagano a Giboni — ma spesso restano cattedrali nel deserto, privi di quell'ecosistema che, altrove, fa la differenza. Prendete Mao Fujita, bravo, non un fuoriclasse però. Arriva con pianoforte Made in Japan, un Kawai, e pubblico al seguito. I coreani, poi, fanno tifo da stadio per i propri: Yunchan Lim è una rockstar, si battono, volano, applaudono, seguono, non solo online. Un patriottismo musicale attivo, concreto, organizzato. I nostri? Lasciateli soli. Anche con un management spesso artigianale, in un mercato spietato, Capitolo Russia, bacino di musicisti eccellenti. I giovani russi vivono ora — per motivi diversi — dai nostri — una stagione grigia. Gergiev ha lanciato praticamente tutti gli artisti spuntati negli ultimi trent'anni, da Netrebko a Trifonov, che portò in giro per il mondo con il Mariinskij. Solo per fare un nome. Ora molti riparano a Berlino, da Malofeev a Borisov. E quando ascolti il Trio n. 2 di Sostakovic (1944), con Argerich al pianoforte e i fratelli Capucon, tra tempi feroci, ghigni sardonici, spettralità improvvise e sofferenze che si tagliano col coltello, ci leggi anche l'animo in subbuglio dei giovani russi di oggi.

Concentriamoci su Trifonov, una forza della natura. Unico, anche in un contesto stellare. Entra nella tastiera e ne esce sfinito, barcollante. Suona come se fosse in trance, i suoi recital sembrano sedute spiritistiche. Dopo averlo ascoltato, il resto del mondo pianistico sembra in bianco e nero. Accasato a NY, è russo fino all'ultima cellula. In tempi di globalizzazione, le scuole si confondono, ma la sensibilità d'origine resta.

A Verbier si incontrano musicisti e famiglie. Trifonov viaggia con moglie e figlio, 4 anni e gli occhi vispi di mamma, segue il concerto di papà stringendo un aeroplano. «Al momento non studia, si gode la musica», dice la mamma, anche lei pianista, dunque consapevole di cosa comporti lo studio di uno strumento. C'è Babayan, il maestro-padre ombra. Mäkelä, il giovane direttore più acclamato del momento, presto alla guida della Chicago Symphony (succeduta a Muti), è il mattatore del cartellone: così presente che c'è chi ipotizza possa subentrare a Gergiev, la casella rimasta vacante. Gira con la nuova fiamma dopo la rottura con Yuja Wang: leader anche nel privato, dopo un concerto mattutino a pranzo ordinario.

**Carrère e l'amour per i bicipiti del Président**

Carrère si è infatuato, come dimostra il seguito. Carrère ammette che, in patria, «PR» è alla frutta. Tuttavia, «bruciato sul piano nazionale, Macron si realizza sulla scena internazionale. Anzi, il disordine del mondo si rivela per Macron un eccezionale acceleratore di carriera». Meglio di Napoleone, Carrère rievoca il primo incontro con «PR». Non è cambiato «a parte il fatto che di tutta evidenza si è messo a fera pesi e che, stretto in una T-Shirt nera — era vestito così in aereo — mostra bicipiti piuttosto impressionanti, e non si accontenta di esibirli: li palpa, con visibile soddisfazione». Per il resto, Macron è sempre «cool, rapido, disponibile». In Canada, il povero Carrère si sveglia alle quattro del mattino «distruito dal fuso orario». L'infaticabile Macron «stava invece già facendo jogging ai piedi delle montagne». Più tardi, all'inizio del G7, ecco spuntare anche Giorgia Meloni: «So che è considerata di estrema destra e che non bisogna parlarne bene, diciamo solo che questa piccola donna bionda si distingueva al G7 per una sorta di franchisezza spigliata». La Meloni si rivela trasparente. Non ha la *poker face* del politico consumato. A Carrère viene un atroce dubbio: se lui fosse italiano, troverebbe simpatica Marine Le Pen? Fine del reportage, destinato a passare alla storia perché ridefinisce la scala della adulazione. D'ora in avanti si misurerà da «zero» a «Carrère».

il commento

**Carrère e l'amour per i bicipiti del Président**

di Alessandro Gnocchi

Emmanuel Carrère, l'autore di *Limonov*, ha seguito il presidente francese Emmanuel Macron al G7 in Canada, con tappa in Groenlandia. L'articolo è stato pubblicato in Italia dalla *Lettura del Corriere della sera*. Carrère si è trovato nella difficile posizione di giornalista «embedded» ovvero al seguito della delegazione. Si corre il rischio di vedere solo ciò che ti lasciano vedere e di essere

involontariamente una voce di parte. Si capisce subito che non c'è alcun rischio. Il primo impatto con Macron è questo: «Mi ha lanciato uno di quegli occhiolini complici che rivolge abitualmente, e in modo così sorprendente, alle persone che entrano nel suo campo visivo». Abitualmente, e in modo così sorprendente. Straordinario Macron: riesce a conciliare gli opposti. Ma è solo l'inizio delle incredibili imprese del presidente francese, per gli amici, cioè per Carrère, «PR». Macron è capace di un «gesto forte» ovvero farsi un giretto sui ghiacci di Nuuk per far capire che, no, la Groenlandia non sarà mai una colonia americana come pretende Donald Trump. Non ci avrà dormito la notte, il presidente degli Usa, uno che ha liquidato Macron come un bravo ragazzo, poco sveglio e sempre in cerca di pubblicità. «PR», cioè Macron, ha arringato duecento groenlandesi con «voce via vibrante e seducente», lasciando dietro di sé un focolaio di «ferventi macronisti». Siamo neanche a metà del primo paragrafo, e il lettore si chiede se il reportage sia una geniale presa per i fondelli del pretenzioso «PR». Invece, no.

Carrère si è infatuato, come dimostra il seguito. Carrère ammette che, in patria, «PR» è alla frutta. Tuttavia, «bruciato sul piano nazionale, Macron si realizza sulla scena internazionale. Anzi, il disordine del mondo si rivela per Macron un eccezionale acceleratore di carriera». Meglio di Napoleone, Carrère rievoca il primo incontro con «PR». Non è cambiato «a parte il fatto che di tutta evidenza si è messo a fera pesi e che, stretto in una T-Shirt nera — era vestito così in aereo — mostra bicipiti piuttosto impressionanti, e non si accontenta di esibirli: li palpa, con visibile soddisfazione».

Per il resto, Macron è sempre «cool, rapido, disponibile». In Canada, il povero Carrère si sveglia alle quattro del mattino «distruito dal fuso orario». L'infaticabile Macron «stava invece già facendo jogging ai piedi delle montagne». Più tardi, all'inizio del G7, ecco spuntare anche Giorgia Meloni: «So che è considerata di estrema destra e che non bisogna parlarne bene, diciamo solo che questa piccola donna bionda si distingueva al G7 per una sorta di franchisezza spigliata». La Meloni si rivela trasparente. Non ha la *poker face* del politico consumato. A Carrère viene un atroce dubbio: se lui fosse italiano, troverebbe simpatica Marine Le Pen? Fine del reportage, destinato a passare alla storia perché ridefinisce la scala della adulazione. D'ora in avanti si misurerà da «zero» a «Carrère».